

l'emigrato

ITALIANO

1975

UNA COPIA
L. 250

6

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 2206

SOMMARIO

- 3 - Scalabrini e la Riconciliazione
di G.B. Sacchetti
- 4 - Sempre più al Sud
di Carlo Galli
- 10 - A colloquio con 4 Scalabriniani Brasiliani
di Giuseppe Festa
- 14 - Due modi di vedere le cose
di Gianni F. e Luciano M.
- 17 - Riflessioni sulla Pasqua - Liberazione in
 periferia di S. Paolo
di Carlos Pedrini
- 18 - Impressioni ed esperienze della Tranzamazonica
di Sextilio Fochesatto
- 20 - Il 50° di Sacerdozio del mio Viceparroco
di Essegi
- 23 - Cosa sta avvenendo della Missione Cattolica Italiana
di Tarcisio Pozzi
- 25 - Pittura operaia
di L.B.
- 26 - Gli operai immigrati in Germania: problema scottante
di Angelo Negrini
- 28 - Dal Portogallo
- 30 - Pagine vive di ieri; P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi



Toronto, Canada. P. Alvirio Morès, nuovo missionario scalabriniano, con un gruppo di ragazzi portoghesi emigrati in Canada.

Nato in Brasile, a Paral, figlio di emigrati, ha completato i suoi studi teologici nel Nord America, per potersi dedicare all'assistenza degli emigrati portoghesi.

Gli emigrati di ieri pronti ad aiutare quelli di oggi: è una splendida realtà, che segna una linea di continuità nell'ideale scalabriniano. A conferma possiamo aggiungere che P. Alvirio ha tre sorelle missionarie scalabriniane e un fratello studente nel nostro seminario di S. Paolo. I genitori se ne sono tenuti per loro altri sei.

Una copia L. 250

 Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;
 Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea, L. 8.000; 15 dollari.
 Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La Pubblicità non supera il 70%.

TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLÀ (VI) - TEL. (0424) 83027

SCALABRINI E LA RICONCILIAZIONE

Il 1° giugno di quest'anno ricorre il 70° anniversario della morte di Mons. Scalabrini.

Non è una data particolarmente solenne, come potrebbe essere un settantacinquesimo e un centenario, ma, ricorrendo l'anno santo col suo chiaro programma spirituale, è una data atta a suggerire uno spunto utile, di attualità: il ricordo dell'intensa iniziativa di riconciliazione, compiuta e ispirata da Mons. Scalabrini.

In un articolo comparso nell'ultimo numero di «Studi Emigrazione» (n. 37, marzo 1975) l'autore, Carlo Bellò, afferma che «la cronologia degli interventi (dello Scalabrini) cadde in un momento caratteristico della storia italiana, segnata dalla speranza di riconciliazione tra la chiesa e lo stato e ne portò l'impronta spirituale».

È un pensiero già messo in risalto nel volume «La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa» (Cser, 1968), in cui si diceva: «Sembra emergere... che per lo Scalabrini il campo dell'emigrazione, oltre a costituire l'obiettivo di un impegno morale, offriva un terreno in cui, stemperandosi le intransigenze e attenuandosi le reciproche diffidenze, Chiesa e Stato, laici e cattolici potevano trovarsi fianco a fianco in un lavoro comune di altissimo valore sociale».

Ma lo spirito di riconciliazione di Mons. Scalabrini e dei suoi missionari operava sistematicamente anche a livelli meno aulici e più... sanguigni. Lo mette in risalto anche Alberto Giovannetti nel suo bel libro «L'America degli Italiani» (ed. Paoline, 1975).

L'autore ci ricorda che, agli inizi dell'immigrazione di massa, quelli che venivano dall'Italia erano, per gli americani, «italiani» e «siciliani». Prima del 1880 gli immigrati italiani erano quasi tutti del Nord e venivano chiamati «genovesi». Questi costruirono una chiesa e quando lo scalabriniano P. Felice Morelli si permise di invitare tutti gli italiani a frequentarla, si opposero tenacemente. Il povero missionario scriveva a Mons. Scalabrini: «I 'genovesi' non vogliono le loro (dei meridionali) statue, le loro feste, niente di loro... Ho sempre insistito che non vi deve essere distinzione tra italiani e italiani...». «Chissà se il P. Morelli - aggiunge il Giovannetti - avrà saputo che, appunto per evitare ogni distinzione, i piemontesi che lavoravano negli stabilimenti tessili del New Jersey si facevano passare per francesi!».

È meditando il passato e seguendo le vicende dei primi missionari, «davanti alle cui chiese - come scriveva «La Voce Cattolica» del 28 agosto 1901 - spariva man mano il disastroso regionalismo degli Italiani», che gli Scalabriniani di oggi, «consapevoli di corrispondere allo spirito del Fondatore, hanno iniziato a operare tra migrazioni di diverse nazionalità», divenendo così su più larga scala promotori di riconciliazione e costruttori di solidarietà.



Il nuovo seminario scalabriniano di Carmiano (Lecce).

SEMPRE PIU'



Il gruppo dei seminaristi del ginnasio.

PRIMI PASSI

Presentiamo subito ai lettori il nostro biglietto da visita. Siamo i Missionari Scalabriniani dislocati a Carmiano, 15 chilometri da Lecce.

La prima volta che accennai della mia nuova residenza ai miei, essi pensarono che si trattasse di un paesino omonimo sulle colline del piacentino, a ridosso di Rivergaro. Ed essi felicissimi che il mio avvicinamento alla città natale fosse continuo e progressivo: Bassano, Rezzato, Cermenate e finalmente... Carmiano: «Tra poco l'avremo in casa!»

L'illusione svanì subito perchè il mio Carmiano risultò trovarsi a mille chilometri della cara Piacenza. Li tranquillizzai: «Sono o non sono un Missionario? E i miei amici oltr'alpe o oltre oceano da venticinque anni!»

E così eccomi arrivato quaggiù con la benedizione dei Superiori. Non pensate però che sia stato io il primo a mettere piede in questo recente angolo scalabriniano del Salento! Chi può

(così per modo di dire) per i giovani di Carmiano, cittadina di circa diecimila abitanti, priva di circoli ricreativi. La comunità dell'oratorio, dopo i primi floridi anni, andò sfaldandosi, fin quasi a scomparire. L'attività nostra, anche per espressa volontà del vescovo, prese avvio naturalmente da qui.

L'ambiente riprese vita. Voci di ragazzini si confusero con altre baritonali nel rincorrere un pallone. Gare, olimpiadi, passeggiate vespertine di mamme con i «piccini» in questo mare di verde. Persone amiche si stringevano attorno al Missionario in attesa che giungessero rinforzi dal Nord: Agnese, Mario, Totò, Immacolata, Gioconda.

In settembre, proprio in tempo per aiutare a scaricare le vigne, giunsero P. Carlo e P. Nando con le nuove speranze scalabriniane: una ventina di seminaristi foggiani e baresi, preparati in tre anni dai Padri di Siponto, pronti ad iniziare il ginnasio del sud.

A SUD



essere il pioniere del sud? Un veterano, sulla breccia da trent'anni, che non si dà mai per vinto e si spinge sempre più verso l'Africa...

P. Silvio giunse quaggiù alla fine di gennaio dello scorso anno, accompagnato dalla signora Fanny, madre di P. Fongaro e dei numerosi piccoli missionari sipontini. Ecco la prima comunità di Carmiano.

La casa da qualche anno era disabitata e trascurata. Vi era rimasto un povero cristiano di salesiano a custodire i muri e le... ultime vigne. Mesi difficili: sì e no un letto, un tavolo ed un piatto. Ma poi il ben noto «Scalabrinium» dirottò anche qui un pò dei suoi relitti. Casa vuota e fredda, P. Silvio cominciò subito a darsi da fare, creando attorno a sé un vasto calore di simpatia e di amicizia.

ORATORIO «SCALABRINI»

I Salesiani nei vent'anni della loro permanenza avevano ricavato da un edificio-fattoria preesistente, un seminario minore ed un orato-

L'oratorio oggi conta centinaia di partecipanti, piccoli, adolescenti e vecchie glorie, che trascorrono con noi i molti pomeriggi liberi, studenti ed operai che fraternizzano nello sport.

Si organizzano incontri con gruppi giovanili dei paesi vicini, si va in trasferta con il nostro pulmino e si collezionano targhe e coppe. Dal cameratismo del gioco all'amicizia, da questa all'impegno cristiano, il cammino non è facile né breve, ma è quello che ci proponiamo e che cerchiamo di realizzare negli incontri personali. Spesso parecchi giovani pregano con noi e vivono anche i nostri problemi apostolici.

I locali a disposizione sono piuttosto scarsi: uno stanzone a volta ed un ambiente più piccolo, che permettono di giocare a ping pong; nient'altro. All'esterno si stende un vasto spiazzo in asfalto, su cui si svolgono i vari giochi all'aperto: pallone, palla a volo, palla-canestro, le varie specialità atletiche, ... non tutto però contemporaneamente!



L'incontro coi genitori.

Poca cosa, ma per il momento ci accontentiamo. Avremmo qualche tentazione al riguardo, ma la prudenza ci suggerisce di attendere.

SEMINARIO

Chiamiamolo ancora così, anche se da più parti si desidera diversamente. Il complesso, adattato dai nostri predecessori, si presta alle esigenze di una comunità e noi vi siamo alloggiati bene, naturalmente dopo i vari rimaneggiamenti compiuti dal beneameato economo provinciale. Siamo in venti, ma potremmo starci comodamente in cinquanta.

Casa ariosa, anche troppo, specialmente, e non è raro, quando soffiano i venti dai due mari vicini e contrapposti. Casa isolata (a un chilometro dall'abitato) ed emergente come un maniero sul piano dei vigneti e degli olivi a perdita d'occhio. In questi pochi mesi di permanenza abbiamo via via scoperto che questa è la terra del sole e del vento, del cielo e del mare, del vino e dell'olio... che cosa volete di più dalla vita?

Per di più tutti ci vogliono bene e questo amore si concretizza nella collaborazione: vogliamo ricordare le collaboratrici che vengono una volta la settimana per il lavoro di guardaroba e quelle che ogni sera sacrificano un pò del loro tempo per noi.

Qui sono venuti a trovarci pochi giorni fa i genitori dei nostri seminaristi, a vedere dove tra-

scorriamo la nostra vita di lavoro, di studio e di preghiera. Veramente solo al pomeriggio siamo in casa, perchè al mattino dobbiamo recarci a Lecce per la scuola nel Seminario diocesano. Ed ogni giorno quindi siamo costretti ad ammirare le bellezze artistiche di questa terra

IL SALENTO E LA SUA ARTE

Tutti hanno sentito parlare del barocco leccese. È il barocco più simpatico e gentile che abbia mai incontrato: sa di freschezza, di spontaneità, di gioco, di fantasia, di favola, ed insieme di pazienza certossina; gusto fine e vivace che canta dai palazzi e dalle chiese.

La città stessa ci prepara alla contemplazione. Rimasta fedele alla sua identità artistica settecentesca, non toccata nel centro storico da mani vandaliche di architetti e di urbanisti, si presenta al visitatore con una suggestività ricca d'incanto.

In questo snodarsi di viuzze, vicoli e piazzette ci si perde facilmente o si ritorna sui propri passi; a volte sembra proprio di aggirarsi nelle calli e nei campielli di Venezia, salvo che il mare è un pò più lontano. È sufficiente alzare lo sguardo per incontrare qualche gemma artistica, un portale, un arco, una finestra, una loggetta, un cornicione e nelle chiese sugli altari colonne tortili, fiori, frutta, ninnoli e riccioli; e tutto appare anche più dolce per il colore e il calore della pietra leccese.

A volte bisogna sostare a lungo, perchè il bello è troppo. Ecco la nostra Piazza Duomo, dico nostra, perchè qui parcheggiamo ogni mattina. Pare che qui si siano dato convegno, quasi per un concerto d'arte, gli artisti locali più ispirati: Duomo, Palazzo Vescovile, Seminario e Campanile. È certo una delle piazze più ricamate d'Italia, che non ha nulla da invidiare a Piazza S. Marco o a Piazza della Signoria.

LA GENTE DEL SALENTO

Quando i miei amici seppero che ero stato destinato al sud, subito a commiserarmi, perchè scendevo troppo in giù. E mi sussurravano parole già udite chissà quante volte! Mafia, omertà, clientelismo, ignoranza... È proprio vero che noi Italiani conosciamo solo la geografia del nostro Paese! per noi del nord vi è un solo sud, tutto incatolato da secolari, comodi preconcetti, cui sottostà una buona dose di «non conoscenza». Lassù guai a confondere un veneto con un bresciano e sono a due passi. Qui le distanze sono enormi, ma la gente del sud deve per forza essere tutta uguale e, quel che è peggio, tutta da buttarre.

«Ecco - mi sento rimproverare da un amico - ti ha già preso la malattia del sud!». Sì, perchè può essere una malattia intelligente.

Ebbene, eccola questa gente del Salento: laboriosa, contenuta, buona, signorile, cordiale e di-



Sopra: Il pozzo nel cortile del Seminario di Lecce, dove i nostri frequentano la scuola.

Sotto: La splendida Piazza del Duomo a Lecce.





Sopra: P. Nando Apostoli, assistente dell'oratorio, sportivamente felice tra le prime coppe conquistate.

Sotto: P. Carlo Galli, rettore, e P. Apostoli. Manca P. Silvio Stefanelli, nemico dell'obbiettivo.



screta. Certo non manca qualche reminiscenza spagnolesca, ... vossignoria, il baciavano, un pò di insistenza vanitosa, ma mi pare che questa gentilezza ed a volte ostentazione sia l'equivalente umana di quell'arte di cesello che scoppia dai monumenti di questa terra.

Il desiderio di cultura è una nota di fondo della gente: basterebbe questo ad isolarli da molte piaghe del sud. Forse studiano troppi! Impressiona vedere le strade della città invase ogni giorno da marea di studenti, che si riversano dall'entroterra per l'ambizione di studiare a Lecce. Pensiamo al domani di tutti questi giovani! Colpa loro? No, piuttosto della società che, mentre non sa sfruttare le risorse naturali di una regione, d'altra parte offre nella burocrazia e nella politica vie facili a chi ha un diploma tra le mani.

E LA GENTE SE NE VA

Una terra così ricca di sole e di mare, di olivi e di vigneti, di arte e di cultura, vede purtroppo partire i suoi figli per regioni piene di nebbia, di umidità, di smog... Ecco alcuni dati:

Movimento migratorio nelle Puglie dal 1961 al 1971:

Foggia	114.337
Bari	108.287
Taranto	31.737
Brindisi	22.270



Lecce

78.808
365.439

di cui 232.600 al Nord Italia
e 132.839 all'estero

Tutta gente partita con quel lungo treno «Lecce-Milano» e oltre, che ognuno di noi, così spesso, ha incontrato nelle stazioni del nord, insieme simbolo e realtà di una massa umana che si lancia verso il nord in cerca di lavoro.

Abbiamo tra noi un ragazzino, Salvatore, che ci ricorda costantemente questa dolorosa realtà: i suoi genitori sono lassù in Germania, che si sacrificano per lui.

Peccato che il potere politico non sia riuscito, o non abbia voluto sfruttare qui tanti doni della natura! Purtroppo il moloch dell'età moderna è l'industria. Eppure a metterlo in crisi è bastato che gli Arabi (chi mai li conosceva prima?) chiudessero un rubinetto in casa loro.

Ma anche l'era d'oro del nord sta per tramontare. E la terra troppo trascurata, reclama i suoi sacrosanti diritti. Vi sarà ancora qualche politico capace di sintonizzarsi con questa voce e, ascoltandola, ridare fonti locali, rinnovate e più sane, alla popolazione?

Questo messaggio vada ai nostri lettori da questo angolino del sud, dove tre missionari con i loro ragazzi trovano anche il tempo di coltivare la campagna.

P. Carlo Galli

Sopra: Durante una gita, nei luoghi dove approdò Ulisse.

Sotto: Partita a Pallavolo.





I Quattro Brasiliani: (sinistra) P. Jacir Braidó, P. Alessandro Ruffinoni, P. Rinaldo Scroccaro, P. Sextilio Focchessatto.

P. Ruffinoni — P. Scroccaro — P. Jacyr — P. Sextilio.

La camicia militare mi dona.

È un assalto, peraltro bonario, quello che mi propongo di fare entrando al Collegio Messicano mentre fuori minaccia pioggia. Li trovo seduti a sorbirsi di gusto le notizie con cui mamma tivù, sempre prodiga, culla le serate italiane.

Sono quattro i «brasiliani» e si prestano volentieri al mio assalto. Mi piace fare l'ingenuo

e tralascio i soliti convenevoli per entrare nel vivo di ciò che può interessare i miei gusti di sapore libresco. Che toppa!..., così si dice a Roma. C'è da cascare dalle nuvole; mi vien facile il paragone forse perché fuori è cominciato a piovere. Mi sento piccino a udirli parlare del modo tanto vitale di sentirsi scalabriniani in Brasile. Siamo su due piani diversi: non riesco a cogliere il fallo per portare il discorso su una forma di intellettualismo tipicamente studentesca; devo ritirarmi in buon ordine e cominciare da un'altra parte.

Una veloce zummata sulla loro vita e sulla loro attività non guasta e li mette subito a loro agio.

Padre Carmelo Ruffinoni, un sorriso che ben si attaglia sul viso che da solo esprime simpatia, mi parla del suo lavoro in seminario a Casca.

giuseppe
festa

A COLLOQ

Fa il «padre spirituale»: lo dice ridendo come per affermare che è tutta un'altra cosa! La vita coi seminaristi è impostata come in Italia, ma c'è qualcosa di più, forse vorrebbe dire «di meglio» ma ha paura della mia penna che intanto sta scarabocchiando il notes. La formazione che si dà vuol essere completa di lavoro e studio. «Lavorare nei campi educa al sacrificio». Non lo dice ma non riesce a nascondere la convinzione che l'educazione nel seminario per portarli in una situazione di privilegio.

Sono d'accordo anche gli altri.

«Per essere completa la formazione deve avere anche l'aspetto pratico», ribadisce P. Scroccaro. I seminaristi ed anche i chierici sono effettivamente e responsabilmente inseriti in varie attività pastorali.

Non occorrono certo i dati anagrafici per capire che P. Scroccaro è il più anziano dei quattro; basta guardarlo, i suoi capelli grigi ne fanno un uomo navigato e che la può sapere lunga.

Ha lavorato tanti anni nell'insegnamento universitario e si sente che è abituato a parlare anche quando viene in aiuto a P. Jacyr a cui ho posto la domanda che più mi interessa.

«Come vi sentite scalabriniani in Brasile?».

C'è un attimo di esitazione: fuori qualche tuono borbotta correggendo il tono chiacchierato della pioggia sui vetri.

P. Jacyr mi osserva attraverso quei suoi occhiali in montatura dorata e mi espone il suo lavoro presso quel Centro Studi di San Paolo nato da pochi anni, ma con idee chiare su quello che vorrà fare da grande.

Dedica il suo tempo prevalentemente al seminario e allo Studio; insegna filosofia e sociologia. Il week end è tutto pastorale. E il Centro Studi è sorto appunto sollecitato da effettive esigenze pastorali. L'emigrazione interna è un fenomeno massiccio e non è male sapere e studiare il modo migliore di orientare la pastorale. Si dilunga sulle varie attività del Centro Studi: inchieste in Paraguay, incidenza nella Conferenza Episcopale Brasiliana, coinvolgimento dei chierici in questo lavoro, ecc. Ne parla con evidente soddisfazione, Padre Jacyr, e capisco subito che le mie categorie intellettuali

sul modo di vedere il Centro Studi non fanno presa. Mi pare che quello che altrove si sta affannosamente cercando per un autentica presenza scalabriniana in campo migratorio in Brasile non costituisca problema (è meglio non parlare di «crisi»: a volte fa più paura la parola che la realtà).

Sono tutti e quattro d'accordo nell'affermare che una presenza specifica debba essere a livello esistenziale. Vanno diritti all'uomo che vive nel luogo privilegiato del movimento migratorio.

«È importante coinvolgere il clero locale in questo problema», insiste P. Jacyr. Lo scalabriniano ha questo scopo: portare la Chiesa locale a prendere coscienza del fenomeno che sta vivendo il paese per poterlo guardare con occhi più competenti e valorizzarlo in tutta la sua dimensione biblica a teologia.

Chi vive non ha bisogno di eufemismi per dirlo, vive e basta. Fare il prete scalabriniano in Brasile ha tutto quel senso che ha fare il prete senza suddivisioni in paragrafi e commi: basta sapersi cogliere in un popolo che cammina e che di volta in volta vuol sapere il senso del proprio cammino.

A sentir Padre Sextilio (i pochi capelli e la figura sottile gli danno l'aspetto di un asceta sgusciato dalle pagine di un libro di meditazione, made in Camaldoli) il lavoro del prete è quello di non lavorare ma di lasciarsi consumare.

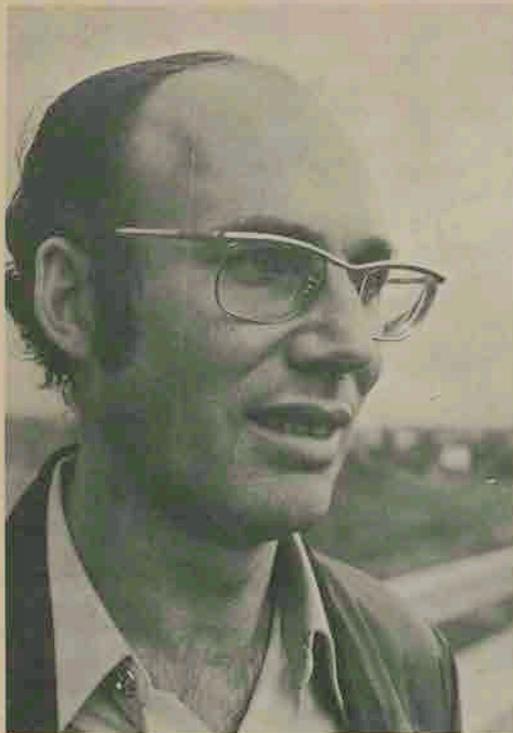
Ora sta svolgendo la sua attività sulla trasamazonica dove la gente profondamente religiosa, ha una autentica sete del prete che la aiuti a dare un significato alla vita.

È contento del suo lavoro e mi parla con entusiasmo che sconfinava nella polemica di quello che dovrebbe fare perché la teologia della liberazione non sia carta stampata ma vera promozione umana. Non c'è dicotomia tra umano e cristiano nel Nordestino che vive nelle baracche alla periferia di S. Paolo o in chi è impiegato nella costruzione della grande trasamazonica.

Il prete è scalabriniano e sa di esserlo in quanto coglie tutta la persona che incontra partecipando ai suoi problemi e alle sue ansie.

«È per questo che il Centro Studi deve essere un segno per il clero locale».

**UIO CON 4 SCALABRINIANI
BRASILIANI**



P. Sextilio.



P. Jacir.

P. Jacyr ritorna alla carica illustrandomi il secondo aspetto della presenza di un Centro Studi nella pastorale brasiliana.

Due Padri «volanti» che hanno lo scopo di avvicinare, su invito dei Vescovi, il clero delle varie diocesi per dare loro delle indicazioni pratiche sul modo di essere una chiesa missionaria.

Fa parte di quel binomio teoria-pratica che si coglie solo parlandone senza che in realtà ci sia rimpianto o per l'una o per l'altra.

Il passaggio dalla constatazione della realtà provocatoria della migrazione interna al suo spessore teologico in Brasile è già avvenuto. Il migrante, il popolo in cammino ha dei valori che si propongono in una prospettiva paradigmatica fondamentale. Il prete scalabriniano in questo contesto si pone come segno di una speranza non alienante o arrivistica ma già realizzantesi nel modo di vivere suo e di essere totalmente coinvolto nella situazione di precarietà e di disagio dell'emigrazione.

Il salto nella speranza dell'emigrazione dà la sufficiente dimensione renditiva e liberante che supera la semplice emancipazione sociale o a tavolino. È un ambiente quello dell'emigrazione non da eliminare ma in cui sapersi meglio muovere senza false nostalgie o recriminazioni arrabbiate. La vera liberazione, di cui lo scalabriniano si fa segno, si pone anzitutto come liberazione dall'essere emigrante senza tuttavia il rifiuto preconcetto di tale situazione. L'emigrazione si fa utero per la rinascita ad una nuova vita la cui novità non è tale in quanto diversa, ma della stessa qualità della precedente, bensì è nuova come nuovo è il risultato dell'unione di due atomi di idrogeno con uno di ossigeno. Il prete scalabriniano coglie la situazione migratoria ma in fase di sorpasso: sarebbe un semplice accordarsi qualora non ci si sentisse scalabriniani perché «non si hanno» emigrati o semplicemente accollandosi i loro problemi.

I quattro continuano a parlare e li ascoltò con la chiara sensazione che siano così poco emigrati, pur coinvolti in un fenomeno così grande come quello del Brasile, da desiderare qualcosa di più per volerlo indicare agli altri.

Mi lasciano un pò perplesso quando li saluto perché è già tardi. Fuori l'eco del temporale che si allontana ti dà il senso dello spazio e respiri meglio senza il traffico e lo smog del giorno. Mi piace il Brasile così, a tratti essenziali e un pò meno poesia, con quella smania civettuola di essere osservato come la cinquecento che sfoga la sua velocità facendo stridere l'asfalto bagnato davanti al numero undici di via Calandrelli.



Sopra: P. Alexandre.

Sotto: Il gruppo dei padri del corso di aggiornamento al completo: (da sinistra) P. Scola, Danesi-direttore, Braido, B. Zonta, Ruffinoni, Fregolent, Gallerino, Scroccaro, Mc Nulty, Marzoli, Fochesatto.





P. William Mc. Nulty.

DUE MODI DI VEDERE

*di Gianni f.
e
Luciano M.*

Sono stato spinto a incontrarmi con i 2 padri da una certa curiosità, che è propria dei giovani. All'inizio lo confesso, mi ero proposto di fare una intervista abbastanza tradizionale, ma mi sono accorto che man mano che il dialogo si snodava, sia la curiosità, sia il modo classico di intervistare lasciavano posto a un clima di sincerità e di amicizia. Questo anche perché i 2 padri che ho incontrato sono simpatici e ben presto si era instaurato tra noi una fluidità di idee e di sentimenti, tanto che non dava più l'impressione di una intervista il nostro incontro, ma di una ricerca piacevole, ma non per questo meno sincera.

Dal momento che chi scrive è uno studente in formazione, le prime domande riguardarono il periodo della loro formazione.

P. Williams Mc. Nulty, di padre irlandese e di madre napoletana, nato negli Stati Uniti, 11 anni di sacerdozio; ha esercitato il suo ministero sempre come collaboratore in Providence, S. Antonio, S. Spirito, S. Tarcisio ecc. È un tipo simpatico, aperto, il vero tipo di americano semplice, grassoccio, bonaccione.

Ha studiato nel nostro seminario di Staten Island.

Di fronte alla mia insistenza per sapere che cosa gli ha dato il periodo di formazione, quali lacune ha trovato, che cosa consiglierebbe ai giovani in formazione, Mc. Nulty è un pò impacciato forse

per la difficoltà di esprimersi in italiano. Fortunatamente al suo fianco c'è P. Antonio Fregolent che ci fa da interprete. La lacuna più grossa che P. Williams accusa è la mancanza di formazione umana nel periodo della teologia. C'era chiusura sia per un respiro apostolico fuori del seminario, sia chiusura nell'ambiente interno. Del resto era pazzia volersi ribellare o far presente l'esigenza ai superiori: si rischiava di essere spediti a casa. Il grande desiderio, che era anche la spinta per proseguire, era il pensiero che un domani, preti, finalmente ci sarebbe stata la possibilità di un dialogo con la gente, di un'apertura verso gli altri. Ma Mc Nulty lo dice con un senso di tristezza, questo non si avverò, perchè appena prete non lo fu per la gente, ma per assistere il parroco. Quello che ancora oggi lo tormenta fu il fatto che il Provinciale nella lettera di destinazione gli aveva fatto balenare l'idea che avrebbe assistito il parroco e non la gente.

Queste affermazioni mi stuzzicano, vedo che il terreno per un discorso più concreto è preparato: gli chiedo a bruciapelo se si sente ancora scabriniano dopo 11 anni di sacerdozio e di lavoro nelle nostre parrocchie americane. P. Williams è incerto; vuole essere sincero e ci riesce pienamente quando afferma che non se la sentirebbe di lasciare l'America, anzi non sente nemmeno il bisogno di una esperienza all'estero. Questo perchè in 11 anni il clima di vita

LE COSE

Intervista a P. Mc Nulty e A. P. Fregolent

americana, l'essere sempre stato assistente, il tipo di emigrazione americana, che non esiste più in quanto di italiani genuini non c'è nemmeno l'ombra, e il lavoro lo si fa con italo-americani di seconda, terza e anche quarta generazione, lo hanno messo alla stessa stregua dei parroci americani. Il fine scalabriniano in America, almeno nella provincia dell'Est, sta venendo meno, per cui si lavora con la gente del posto e basta.

Alla mia domanda «quale dovrebbe essere il ruolo dello scalabriniano in America» P. Mc Nulty dice che è un ruolo difficile, perché mancano gli elementi per cui questo ruolo venga esercitato. Fra vent'anni la congregazione scalabriniana in America non avrebbe più senso; si può fare però lo stesso del bene con la gente americana o americanizzata.

P. Antonio Fregolent, veneto, 5 anni di sacerdozio, di cui 2 spesi in America poi in Australia a Wollongong.

La sua formazione è particolare in quanto ne ha trascorsa parte in Italia (filosofia), parte in America (teologia).

La sua posizione è diametralmente opposta da quella di Mc Nulty. Per lui il periodo di formazione è stato fruttuoso e l'ha aiutato tanto a crescere. Dipende da noi, dal nostro interesse, la crescita necessaria per essere sacerdoti tutto d'un pezzo e bravi scalabriniani. Il suo impatto



P. Antonio Fregolent.

con l'ambiente americano non è stato per nulla scioccante, a parte la difficoltà iniziale con la lingua, per il resto si è integrato perfettamente sia nella cultura americana, sia con l'ambiente.

Ho voluto essere un pò cattivello e ho buttato lì una domandina un pò indiscreta, se era vero che in America in alcune nostre missioni si era instaurato un certo clima di borghesia. P. Antonio con la sua diplomazia tipica mi rigira la domanda affermando che anche in Italia e dappertutto, se vogliamo, si può instaurare questo clima, non dipende tanto dal luogo o dall'ambiente quanto dalla maturità della persona il tirarsi fuori o riuscire ad essere attivo e disponibile. Queste sue affermazioni mi fanno leggere tra le righe che P. Antonio è soddisfatto del suo lavoro, per cui alla mia domanda se si sente pienamente scalabriniano, mi dà una risposta affermativa e piena di entusiasmo. A Wollongong dove lavora non hanno una parrocchia vera e propria, ma centri assistenziali. Di lavoro ce n'è a bizzeffe: basta la buona volontà e l'impegno. Ci sono tanti operai italiani 3-4 mila di fresca emigrazione e il suo lavoro è ben gratificante. Mi permetto di chiedergli qual'è il ruolo di integrazione, essendo la realtà dell'emigrante una realtà vergine in cui la cultura del paese natio non esiste più, e dove non posseggono ancora quella nuova. Il rischio sarebbe quello di voler integrare nella nuova

cultura o di recuperare i loro valori e le loro tradizioni: qual'è il ruolo in questo rischio? Iniziano da capo facendo loro un discorso di povertà dove innestare il Vangelo, oppure seguono o portano avanti il discorso che il parroco faceva nel loro paese di origine? P. Antonio si sente pienamente impiegato e dedicato agli italiani; solo sente la mancanza di preparazione per gli Spagnoli e portoghesi. Bisognerebbe sensibilizzare di più su questo problema coloro che sono in formazione. Per quanto riguarda poi il ruolo dello scalabriniano non bisogna conservare del tutto l'italianità, né diventare australiano, ma immergersi nella cultura locale, mantenendo la propria personalità, cercando di capire quella degli altri: bisogna rimanere italiani; è sciocco voler diventare altro da sé; si rischierebbe di non sapere né di carne né di pesce. Anche se la cultura che lo ospita è più forte e più grande, l'italiano non deve diventare un alienato. Però molti conservano la loro italianità, altri pur non conoscendo a fondo la mentalità australiana e la lingua, si considerano australiani, prendo delle belle gaffe. Molte industrie, botteghe, cinema sono in mano a italiani; ma non c'è ghetto, perché c'è molta apertura. Quindi il lavoro del

missionario non è altro che quello di seguire queste tendenze, assistere dal punto di vista religioso con messe, catechismo, asili, visita alle famiglie, feste varie, incontri. Siccome mancano le parrocchie, noi dobbiamo cercarli dove si trovano e aiutarli in tutto; la nostra presenza è molto apprezzata.

Un'altra questione pongo a P. Antonio: cioè in che rapporto si trovano con l'Europa e con altre missioni, in cui forse le cose non sono così rosee come da loro. La sua risposta è categorica: delle altre missioni non sanno quasi nulla, perché manca una informazione internazionale, per cui ognuno vive nel suo ambiente. Il compito di questa informazione dovrebbe essere dell'«*Emigrato italiano*» o di un collegamento internazionale.

L'ultima mia domanda riguarda il futuro della congregazione, cioè come vede la congregazione fra 20 Anni.

«Per me», dice P. Antonio, se si è aperti ai segni dei tempi emigratori, non vedo nessun motivo per preoccuparmi. Non esiste il problema, perché di lavoro nel campo emigratorio ce n'è finché esiste l'uomo.

Fanzolato Gianni
Marchesini Luciano

EMIGRATI =

RIFIUTATI dalla gente piena di pregiudizi e sospetti, che li confina ai margini della società
SFRUTTATI dalle imprese che approfittano della loro ignoranza, del loro bisogno e della loro fretta di guadagnare
STRUMENTALIZZATI dai partiti che hanno interesse a coltivare il malcontento senza risolvere i problemi



Riflessione sulla Pasqua—Liberazione in periferia di San Paolo

Rev.mo P. Guglielmi,

Le aveva promesso nel 1973 una relazione sull'attività dei chierici del Seminario Giovanni XXIII, attività pastorale che rientra nelle direttive dell'Archidiocesi di S. Paolo - Brasile -, la quale, in attuazione di un programma, dirige la sua attenzione alle masse operaie stipate nella periferia della grande città...

Mando queste righe, che, sebbene scarse, daranno un'idea sufficientemente chiara.

In Brasile e in tutto il Terzo Mondo le grandi masse operaie e contadine sono ridotte a consumare la loro esistenza e versare il loro sudore per produrre il benessere dei ricchi. Nessuno può negare che il benessere dei pochi ricchi è assicurato dalle masse lavoratrici sfruttate e oppresse, e che la miseria delle masse lavoratrici è il sottoprodotto della ricchezza che è nelle mani di pochi. Quindi il problema fondamentale di un programma pastorale non è di raddolcire una situazione, ma di rovesciare una struttura sociale ingiusta. Il vangelo ci porta a questa misura radicale. Ho paura che noi, che siamo influenzati in un modo o in un altro da una mentalità borghese, ci accontentiamo di fare alcune visitine lampo ai barracati, di dare a questa povera gente un pò del nostro tempo nel fare fotografie e pubblicità. E così tranquillizziamo la nostra coscienza, convinti di aver fatto la nostra scelta per i poveri emarginati.

Penso poter affermare, dopo alcuni anni di convivenza con masse operaie sfruttate e oppresse, che siamo noi ad avere bisogno dell'aiuto dei poveri. Essi sono i carismatici. Sono loro che con la loro vita mostrano quanto questo mondo è ingiusto. È per mezzo loro che conosciamo quanto grande è il nostro egoismo. Sono essi gli unici capaci di darci un arricchimento e una liberazione.

Siamo noi che dobbiamo convertirci, incarnandoci con gesti concreti nella loro situazione come Cristo si è incarnato, lasciando le parole vuote e demagogiche. Essi sono gli unici capaci di realizzare in questo mondo la Pasqua cristiana, la liberazione verace, la nascita del nuovo uomo. Speranza o disperazione? L'ultima parola penso sia la speranza. Non di una speranza vuota e bugiarda, ma di una speranza concreta, che accompagna il Cristo, che ha iniziato la liberazione individuale e collettiva, e che ci chiede di continuare questa liberazione da Lui iniziata.

P. Carlos Pedrini, c.s.



Sopra: P. Carlos Pedrini, ora studente a Roma.

Sotto: P. Carlos tra un gruppo di bambini della periferia di Parque Grajaú.





Come partecipante del Corso di aggiornamento sono stato richiesto di scrivere sulle mie esperienze e impressioni nella Missione aperta recentemente dalla Provincia di S. Paolo nella Transamazonica.

Sull'Emigrato dell'aprile è uscito un articolo abbastanza completo circa le varie situazioni della missione, per questo io riferirò solamente alcune impressioni personali o esperienze, frutto di un lavoro di circa due anni.

Primo: è stato un sentimento di rivolta al vedere due situazioni nettamente opposte, una di estrema e umiliante povertà in una proporzione del 99% e l'altra, costituita da «fazendeiros» e addetti del governo, in una ricchezza sfondata nella proporzione dell'1%.

Altra impressione: la solitudine per la distanza che separa dai Confratelli di S. Paolo: sono 3000 chilometri! Mezzi di comunicazione, quali giornali, riviste, erano difficilissimi: la televisione non esiste.

Ancora la necessità di vita di comunità. L'isolamento dell'ambiente e la difficoltà di mettersi subito a contatto con le persone ha portato a una maggiore convivenza con i confratelli della missione: P. Antonio Scartazzini e P. Luigi Battistel e con le suore teresiane.

Penso che sia questa l'esperienza più vitale che ho avuto. La Comunità nonostante fosse mista, tre Padri e quattro suore, era una comunità di preghiera e di studio, di incontri e di pastorale. La comunità si interessava particolarmente di ciascuno e quando qualcuno aveva qualche problema tutta la comunità era affannosamente interessata per trovarne la soluzione. I nostri incontri furono sempre fruttuosi e leali.

Posso assicurare che ho avuto delle Suore le migliori impressioni, ammirando il loro

disinteresse materiale, e il loro spirito di sacrificio nella pastorale, nell'insegnamento e nella loro dedizione in favore degli ammalati nell'ambulatorio. Ho constatato in loro una sincera amicizia di sorelle e compagne di lavoro missionario e gran merito va a loro se la Missione ha avuto successo.

Ho avuto l'esperienza di udire il grido del povero e mi sono reso conto del perché i Vescovi del Nord Brasile fecero nella pastorale una scelta che pare esagerata per chi non si trova nell'ambiente.

Ho avuto l'esperienza di essere migrante tra migranti e convincermi che è di vitale importanza la iniziativa della Provincia quando aprì questa Missione per assistere i migranti sfruttati da un capitalismo esoso. Le Prelazie del Nord sentono vivamente questo problema e moltiplicano le iniziative per assistere quest'uomo emarginato e sfruttato e assicurargli quello che il sistema gli nega. Riconosco tuttavia che quello che abbiamo o stiamo facendo noi Scalabriniani in questa zona Transamazonica è una iniziativa sparsa, non rispondente alle esigenze del lavoro d'insieme in questa pastorale emigratoria. Ci sono altri Padri, religiosi e diocesani nelle varie Prelazie, i quali possono

IMPRESSIONI E DELLA TRANZ



dedicarsi allo stesso lavoro: manca solamente una direttiva unitaria.

Infine l'esperienza di vivere a contatto con la natura, con la foresta amazzonica con le sue millenarie tradizioni, tra fiumi giganti.

In questo ambiente ho passato momenti felici nell'amicizia più fraterna con i colleghi Padri e con le Suore. Il giorno libero è limitato a due scelte: o il fiume o la foresta: nonostante questi limiti non mancano le sorprese con la caccia dei cervi, dei cinghiali, dei giaguari ecc...

Non posso dimenticare i lunghi viaggi nella foresta e le notti che ho passato riposando su una rete stesa tra le piante, esposto ai baci delle zanzare...

È stata certamente una esperienza caratteristica questa che ho passato in un ambiente di vita ancora primitivo. Però mi rimasero impresse le immagini del migrante che vive nell'apoteosi estrema e della Chiesa che si sforza di aprirgli le braccia per accoglierlo.

Esprimo le mie felicitazioni alla mia Provincia per aver avuto il coraggio di estendere le missioni al Nord e spero che abbia il coraggio di portare avanti questa e altre iniziative.

P. Sestilio Fochesatto, c.s.

A sinistra: P. Sestilio - a sinistra accosciato - con un gruppo all'interno di una penetrazione.

Al centro: I tre Padri di Itupiranga con l'amico pescatore.

Sopra: Nel giardino dell'ambulatorio, dove una volta sorgeva la tenda del capo tribù Gaviões.

Sotto: Gente di Itupiranga.



**D ESPERIENZE
AMAZONICA**



IL 50° di SACERDOZIO del mio VICE PARROCO

L'abbraccio dei seminaristi.

Roma, 20 marzo 1975

Rev.mo Padre,

anche se la cosa non è stata ancora avvertita da tutti i Confratelli, si sa che il 28 marzo prossimo V.P. compie 50 anni di sacerdozio.

Tale data giubilare, se tocca personalmente Lei dandoLe motivo di ringraziare infinitamente il Signore, non può lasciare indifferente la Congregazione alla quale, in una maniera del tutto particolare, ha dedicato generosamente la Sua vita sacerdotale.

Nessuno, infatti, potrà mai disconoscere l'amore grande da Lei sempre dimostrato per il nostro Istituto e l'impegno straordinario con cui si è destinato al suo servizio fin dai primi anni del Suo sacerdozio, contribuendo in misura decisiva alla formazione di molti Missionari e allo sviluppo dell'Opera fondata dal Servo di Dio, Mons. Scalabrini, di cui V. P. fu anche degno successore come Superiore Generale.

Così pure, nessuno potrà dimenticare l'esempio della Sua vita in cui l'ordinazione sacerdotale e la professione religiosa si tradussero in dedizione a Dio e ai fratelli nell'esatto compimento dei suoi doveri e nello spirito di sacrificio, dando bella testimonianza di una duplice consacrazione vissuta fedelmente e gioiosamente.

A nome, pertanto, di tutti i Confratelli sparsi nel mondo, io sento il dovere in questa speciale circostanza di manifestarLe tutta la nostra gratitudine e ammirazione e di unirmi a Lei nel ringraziare Dio per il Suo Giubileo d'oro Sacerdotale come pure per il bene che, attraverso il Suo sacerdozio, ne è venuto alla Congregazione.

DesiderandoLe le più elette benedizioni del Signore e ancora anni di vita, di salute e di bene, L'abbraccio cordialmente.

P. Giovanni Simonetto
Superiore Generale

I ragazzi della Cappella S. Pietro lo chiamano P. Gimondi e la brutta figura la faccio io che viaggio in 500 e non in bici come lui. Le brave donne di una certa età, tutte vestite di nero, - qui i lutti non finiscono mai! - commentano che se è così a 74 anni suonati «che bel prete» doveva essere ai suoi tempi!... A me non dicono proprio niente. Le bambine, tutte - Eva, Lella, Caterina, Pina, Immacolata, Incoronata... - gli si buttano al collo appena lo vedono. E io resto a guardare. I nostri seminaristi si contendono a gomitate il posto privilegiato al suo fianco. «Non ho mai preso tanti baci in vita mia, come qui a Siponto in pochi mesi», lo dice sorridendo e capisci che qualcosa dentro gli si è sgelato.

Con un vice parroco così, il parroco può comodamente fare il sacrestano.

P. Francesco Prevedello è arrivato al suo 50° di sacerdozio con la freschezza di sempre. Ed è un guaio per me. Si sveglia alle cinque e a me manca il coraggio di tirare troppo in là; non è mai stanco e non oso dire che lo sono io. Prega come ieri, è diritto come ieri. Anche di schiena. Gli si è fatta in viso qualche ruga in più, c'è il problema dell'insulina quotidiana, ma è rimasto il «Prevedello» di un tempo.

Non si poteva lasciare sotto silenzio questa circostanza. Lui m'aveva pregato di non scrivere niente: «Non lo hai fatto per gli altri e quindi non devi farlo per me». Ma la sua vita è tanta parte della storia della nostra Congregazione: sono pagine che non si possono voltare in fretta, come se non contassero più. Dai tempi eroici della Piacenza degli Anni Venti, alle responsabilità nei seminari, i sei anni di Brasile, la nomina a Superiore Generale e poi, dopo tredici anni ancora in Brasile per altri sei anni prima del rientro definitivo.

E ora ha accettato di restare qui con me a Siponto, viceparroco agli ordini sempre.

È per tutto questo che sono venuti in parecchi, nonostante la distanza, a fargli festa. Lui era riuscito a mettersi lontano il 28 marzo, anniversario della sua ordinazione, e l'aveva passato a Gerusalemme sul Calvario. L'abbiamo ancora festeggiato l'8 maggio, giorno dell'Ascensione.



Foto in alto: La concelebrazione nella parrocchiale di Siponto.

Al centro: Il gruppo fedele della cappella S. Pietro.

In basso: Tra P. Guizzardi e P. Cogo.



Al suo fianco c'era l'altro suo compagno di ordinazione, P. Antonio Cogo; il terzo, P. Sante Bernardi, è già tornato alla Casa del Padre.

Mi è sembrato contento quel giorno. Alla Messa ha parlato P. Laurindo Guizzardi, Vicario Generale; i seminaristi hanno cantato a suon di chitarra, giovanilmente; la gente era commossa: «È già la traccia del mio elogio funebre», ha commentato più tardi con sereno distacco.

Io chiedo al Signore che me lo lasci ancora per tanto tempo. Tra l'altro c'è una soddisfazione particolare a comandare al mio ex Generale.

Essegi

Avendo saputo che nei prossimi giorni ricorderà il cinquantesimo di Sua Ordinazione sacerdotale, mi è caro unirmi alla sua preghiera di ringraziamento e implorazione e formulare gli auguri più fervidi ed affettuosi per ancora tanti anni di così edificante vita sacerdotale, a servizio della sua amata Congregazione ed ora a servizio di questa chiesa locale. Le auguro un felice viaggio nella terra di Gesù, dove certamente ricorderà anche il sottoscritto, che con stima e fraterno affetto. La benedica.

*Valentino Vailati
Arcivescovo*

Foto in alto: Il vicario Generale, P. Prevedello e P. Sordi.

Al centro: P. Seppi nasceva il giorno in cui P. Francesco veniva ordinato.

In basso: I Bambini di S. Pietro.

di angelo negrini, c.s.

BASILEA

Che cosa sta avvenendo alla Missione Cattolica Italiana

C'è chi pensa che non succede niente di nuovo.

Sono arrivate le tasse del culto e allora la Missione non vuol lasciarsi sfuggire il bottino. Così inventa la nuova formula: «parrocchia speciale».

C'è chi pensa che la Missione sia stata invasa, in questi ultimi tempi, dagli spiriti cattivi che non lasciano stare in pace i buoni cristiani.

In realtà la questione è molto più complessa. Teniamo presenti alcuni fatti:

I fatti del 1974

L'anno scorso nel mese di gennaio gli italiani hanno potuto, per la prima volta, votare. Si trattava di accettare o no la nuova Costituzione della Chiesa Cattolica di Basilea (Römisch-Katholische Kirche) con le sue conseguenze.

Gli italiani furono particolarmente attenti alle conseguenze (tasse della chiesa) e votarono in massa «no».

La maggioranza però dei votanti disse di «sì» e poco dopo arrivarono le tasse della chiesa da pagare.

All'indomani della votazione i Padri della Missione fecero una loro dichiarazione che fu letta durante le Messe della domenica e pubblicata sulla BUONA PAROLA. Riportiamo alcuni brani:

«Il «no» degli italiani mette in questione la posizione della Missione e dei Sacerdoti di fronte alla RKG ed agli ambienti svizzeri in generale.

Vi chiederete quale posizione assumerà la Missione Cattolica Italiana in seguito. Vogliamo ribadirlo ancora una volta: noi Missionari, non solo per diversa mentalità, ma anche per principio, riteniamo che la Chiesa debba trovare una forma meno costrittiva per ottenere il contributo finanziario dei fedeli... D'altra parte si tratta di trovare, nel momento attuale e nel Paese in cui ci si trova, una scelta concreta che non complichino ancora di più la nostra vita in un Paese straniero...

Sappiamo che è difficile creare un dialogo costruttivo qui in Svizzera. Non abbiamo ottenuto tutto quanto ci sembrava giusto, però si sono fatti grandi progressi. Ci sembra che una rottura ritornerebbe a nostro svantaggio... La Missione Cattolica Italiana di Basilea intende proseguire l'inserimento nelle strutture della chiesa locale al fine che gli Italiani possano occupare i dovuti posti nei vari organismi direttivi della Chiesa stessa...

Le modalità concrete di tali iniziative ed i passi da farsi, verranno ampiamente discussi anche in seno al Consiglio Pastorale e ad altri organismi competenti». (Cfr. LA BUONA PAROLA, febbraio 1974, pp. 7-8, 17).

I fatti del 1975

È trascorso più di un anno da questi avvenimenti. Come stanno ora le cose? Un certo numero di italiani hanno fatto la dichiarazione di uscita dalla Chiesa Cantonale. Non è questione qui di giudicare una decisione che va rispettata come pieno diritto della libertà personale.

Per questo la Missione non si è data la pena di scomunicare nessuno. A tutti indistintamente si offrono gli stessi servizi di prima.

Si sono invece intraprese delle azioni per dare la possibilità agli italiani di gestire direttamente le tasse della chiesa che pagano.

L'impegno assunto l'anno scorso, è stato ormai portato a termine. La Missione, tramite il Consiglio Pastorale, ha fatto nel giugno scorso la formale richiesta di diventare «parrocchia speciale».

È stata formata una Commissione paritetica, composta da italiani e svizzeri per studiare gli aspetti giuridici della erezione della Missione Cattolica a «parrocchia speciale».

La parte italiana, composta dai signori Balestra, Tibaldeschi e P. Pozzi, ha lavorato per vari mesi assieme al Consiglio Pastorale, per estendere una bozza di statuto. Il 26 marzo scorso, la Commissione paritetica, sotto la presidenza del Dott. Gallacchi, membro del Vorstand, ha espresso il parere positivo sulla bozza di statuto, apportando solo alcune modifiche di ordine formale.

Ora lo statuto dovrà essere sottoposto a votazione da parte dei cattolici italiani, riuniti in Assemblea.

Questo avverrà domenica 13 aprile, alle ore 11.00, nella chiesa della Missione Cattolica Italiana.

Gli italiani riuniti in assemblea, formano il primo nucleo (possiamo chiamarlo la «Costituente») di quella che sarà la «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana.

Se lo statuto verrà approvato dalla Assemblea, passerà all'esame del Vorstand il 15 aprile. Dopo di che la trafila delle approvazioni sarà praticamente terminata. L'organo competente per erigere una «parrocchia speciale» è la Vorsteher-schaft (il parlamento della Chiesa Cattolica di Basilea Città). Questa nella seduta del 29 aprile prossimo deciderà della erezione della Missione Cattolica Italiana a «parrocchia speciale».

Se entro 40 giorni da questa decisione non verrà presentato un referendum contro, la Missione sarà definitivamente «parrocchia speciale».

Il problema dell'appartenenza

Parallelamente a questo lavoro, bisogna determinare concretamente quali sono i membri della

«parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana.

Siccome ogni italiano appartiene anche alla «parrocchia locale» (svizzera) nel cui territorio abita, bisogna che, in qualche modo, uno manifesti la volontà di appartenere alla «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana.

Perciò, in questi giorni, tutti gli italiani che appartengono alla RKK, riceveranno una lettera, da parte della medesima, con la quale verranno richiesti di precisare se intendono essere membri unicamente di una «parrocchia locale svizzera» o anche della «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana.

Chi vorrà appartenere solamente alla «parrocchia svizzera» dovrà spedire un tagliando, scrivendo il nome della «parrocchia svizzera» alla quale intende appartenere.

Chi non spedisce questo tagliando, sarà automaticamente considerato membro della «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana.

Le votazioni di fine maggio

Le conseguenze pratiche si vedranno nei giorni 31 maggio e 1 giugno prossimi, quando avranno luogo le elezioni del nuovo parlamento della chiesa (che si chiamerà Sinodo) e dei Consigli Parrocchiali.

Gli italiani che appartengono alla «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana, riceveranno le schede di votazione, con i nomi dei candidati italiani.

Così la comunità italiana eleggerà i propri rappresentanti nel Sinodo e i membri del Consiglio parrocchiale della Missione.

Essi avranno gli stessi diritti degli svizzeri e rappresenteranno le esigenze organizzative e finanziarie della comunità italiana.

Mentre scriviamo, si sta facendo un grosso lavoro di informazione e di sensibilizzazione, circa l'assemblea del 13 aprile, circa il progetto di statuto della «parrocchia speciale» Missione Cattolica Italiana e circa le proposte di candidati della Missione.

Conclusioni

Qualcheduno dirà: «E chi ve lo fa fare?». Detto francamente, il Consiglio pastorale e i padri della Missione si sono stufati per bene durante questi ultimi mesi.

Ci siamo sobbarcati tutte queste noie per dare una base democratica alla vita e alla attività della Missione.

Se non ci fossero di mezzo i soldi ed il sistema organizzativo svizzero, si poteva procedere con un pò più di fantasia.

Certo, una volta messa in piedi, bisogna anche farla funzionare questa struttura. Ed è qui che ti voglio, cioè è qui che ci vuole la partecipazione attiva di tutti.

Ci sono dei doveri e dei diritti. Chi ha accettato di pagare le tasse, ora deve farsi avanti per ottenere quello che gli spetta.

Lo esigono la giustizia e la responsabilità verso la Comunità.

Noi, in quanto preti, abbiamo fatto tutto questo per essere meno clericali: ci aspettiamo che i laici prendano la responsabilità che loro spettano.

Scrisse infatti un teologo, poco tempo fa, un libro dal titolo: «DIO È NELLA BASE».

Tarcisio Pozzi

PITTURA OPERAIA

È logico: se c'è una cultura operaia, una poesia operaia, ci sarà pure una PITTURA OPERAIA. Ma valla tu a scovare in mezzo a tante esposizioni piuttosto borghesi di fiori, paesaggi, ritratti e nudi, che vanno poi ad ornare i salotti.

Quando a Parigi organizzarono la mostra «Centro artisti per il Vietnam», molti si fermarono davanti ad un quadro, raffigurante una risaia, due contadini curvi sul lavoro, con il fucile a tracolla. I competenti dicevano: «Sì, questo è il popolo vietnamita!» Vito TORGIANI non aveva allora nemmeno 20 anni; viveva a Parigi tempi difficili per la diffidenza crescente a quel tempo attorno agli stranieri; è nato a Matteria di Fiume ma la famiglia è originaria di Massa.

Vito l'arte l'ha vissuta ed appresa nell'ambiente dei marmorini di Massa. Cavatori e scultori, seguono il marmo dal momento in cui viene staccato dal monte al momento in cui ha ricevuto forma. Le braccia e i polsi di Vito mostrano l'uso della mazza e dello scalpello. In Francia, per vivere o sopravvivere ha scolpito una quantità enorme di mazzi di fiori per i cimiteri del Père Lachaise e di Grenoble. Poi ha scelto Torino, città operaia.

La sua pittura è una forma di lotta. Lotta fatta, sì, di gridi, di gesti violenti. Ma poi i gridi si spengono, i gesti si consumano mentre le ragioni di lottare durano e forse aumentano. Allora si passa alla meditazione, all'analisi, alla comprensione dei motivi di fondo. Finita l'azione, Vito ci dà gli echi puntuali, esatti, perfino i luoghi in cui la cosa è avvenuta. «Si continua a colpire a sinistra», è un fumo appunto a sinistra, di una tavola di Vito. «A viso aperto» raffigura una discussione tra operai nel cortile della fabbrica, quasi un sagrato di chiesa. «L'Africa a Torino» ci dà una porta semiaperta di una baracca della periferia operaia torinese, con un nord-africano appoggiato allo stipite, manovale vestito da cantiere, con lo sguardo lontano o carico di un discorso rivendicativo. «Manifestanti» raffigura palazzi e palazzi del centro-città, con il gruppo di operai che sfila, tra i quali uno quasi in volo, tra una spinta di speranza o rischio di caduta, di scacco, non importa.

Ecco: noi non siamo critici d'arte. Quello che conta, è la scoperta di questa espressione pittorica di vita operaia. Ha diritto a un suo spazio, perchè no? Vito ce l'ha saputo dare. È pittura impegnata.

Giancarlo che m'ha fatto conoscere Vito, è anche lui marmista. Vive all'estero, dove si è adattato a lavorare come muratore. Ma la sua mansarda è piena di quadri e quadretti: «Operai dei cantieri navali di Bilbao», «Periferia di città» con ville e villette e ragazzi che giocano tra i rifiuti della stessa città e delle ville.

Vito e Giancarlo vivono in mansarde, arrangiate in spazi di contrasto tra natura e motivi colorati semplici e forti. Ma sanno dire e far passare un messaggio; è cultura tutta propria del mondo operaio, è poesia, ed è anche pittura.

Livio BORDIN

GLI OPERAI EMIGRATI IN GERMANIA: PROBLEMA SCOTTANTE

di Angelo Negrini, c.s.

Monaco, Aprile 75

La preoccupazione per il proprio posto di lavoro, dopo lungo tempo, è ritornata assillante; la disoccupazione nella Repubblica Federale rimette in discussione il problema della professione e del lavoro.

Nel dicembre del 1956 il numero dei disoccupati nella Repubblica Federale passò di colpo da 400.000 a un milione di unità; nel gennaio 1957 i disoccupati erano un milione e mezzo. Queste cifre sono state allora accettate senza difficoltà o allarmismo perchè viste nel complesso di una situazione economica precisa e non isolate come fossero conseguenza di una determinata politica sociale, economica o finanziaria.

Ma è proprio nel complesso dell'economia che ora la manodopera straniera pone un problema. Due milioni e quattrocentomila lavoratori immigrati e ottocentomila disoccupati tedeschi: questa era l'alternativa del mercato della mano d'opera alla fine dello scorso anno 1974. Partendo da questi dati non ci si deve meravigliare se un cittadino su due è dell'opinione che l'eccesso di mano d'opera straniera è all'origine della disoccupazione in aumento. Questo è il risultato di una indagine rappresentativa con-

dotta nell'ottobre del 1974 dall'Istituto Contest di Francoforte su duemila persone sparse su tutto il territorio federale. Solo al secondo e terzo posto vengono citate cause dipendenti dallo sviluppo dell'economia mondiale o motivi economico-politici.

«La richiesta, che si fa sempre più insistente, di mandar via i «Gastarbeiter» — si chiede Hubert Neumann (Süddeutsche Zeitung, del 4 gennaio scorso) — ha dunque una sua giustificazione? Gli operai immigrati mettono davvero in pericolo i posti di lavoro dei tedeschi? A questa domanda si può dare solo una risposta negativa.»

Se si analizza la questione con un certo distacco, infatti, si constata che l'economia tedesca continua a dipendere dalla mano d'opera d'importazione, e questo anche a lunga scadenza. L'Istituto di ricerche sul mercato del lavoro e sulle professioni dell'Ente federale del lavoro di Norimberga ha calcolato che dopo aver superato le attuali difficoltà stagionali e congiunturali, si registrerà un aumento del fabbisogno di mano d'opera. Nel 1980 il fabbisogno in più rispetto al 1972 sarà di 330.000 unità, nel 1985 di 800.000 e nel 1990 di quasi un milione e mezzo. Nel 1972 le forze lavorative erano 26,4 milioni. Nella previsione si è tenuto conto anche di cambiamenti struttu-

rali dovuti al rincaro o alla riduzione dell'energia a disposizione. In futuro quindi si prevede che la situazione del mercato del lavoro migliorerà nettamente.

Inoltre, se si considera che il numero degli abitanti della Repubblica Federale dal 1972 è in continua diminuzione (si calcola che nel 2020 ci saranno circa tre milioni di lavoratori tedeschi in meno), sarà chiaro che la Repubblica Federale avrà bisogno in futuro di mano d'opera più numerosa di quanta ne possa assicurare la popolazione tedesca.

D'altra parte è chiaro che con l'entrata in vigore del blocco delle assunzioni di lavoratori provenienti da Paesi non appartenenti alla Comunità Europea (23 novembre 1973) si è dato l'avvio al processo di diminuzione del contingente di operai immigrati. Alla fine del 1973 nella Repubblica Federale vi erano due milioni e seicentomila operai stranieri, cifra che nella metà del 1974 si è ridotta a 2,45 milioni. Tale diminuzione è avvenuta nonostante il fatto che nello stesso periodo di tempo almeno 20.000 figli di operai stranieri siano entrati nella Repubblica Federale nel quadro della politica della riunione delle famiglie. Il ministero federale del Lavoro e l'Ufficio collocamento hanno fatto di tutto per evitare che gli stranieri mettessero in pericolo i posti di lavoro dei tedeschi. Accanto al blocco delle assunzioni, gli uffici di collocamento hanno avuto ordine di controllare con maggiore rigore i permessi di lavoro scaduti dei lavoratori stranieri. In pratica ciò significa che se per un posto di lavoro si presentano due candidati, la precedenza viene data al lavoratore tedesco. Il ministero del Lavoro di Bonn ha messo a punto anche un piano per «Il controllo della concentrazione di operai stranieri in alcuni agglomerati urbani.» I governi regionali dovranno confermare entro il 15 aprile la validità del piano, così che possa entrare in vigore nell'intero territorio federale.

Il contenuto di questo progetto, tenuto finora segreto nei suoi particolari è che la libertà di scelta del posto di lavoro garantita dalla Costituzione non verrà più applicata in senso assoluto per gli stranieri. In particolare si vuole evitare che gli stranieri si ammassino in alcune regioni come Monaco, Stoccarda, Francoforte, la quota di stranieri non dovrà superare il 12 per cento della popolazione locale. Gli stranieri che provengono da Paesi che non fanno parte della CEE non riceveranno il permesso di lavoro in queste zone finché il numero totale degli operai immigrati non scenderà al di sotto di questa quota.

L'Ente di collocamento non ha poteri illimitati, specialmente per il fatto che gli

stranieri che hanno la libera scelta assoluta del posto di lavoro sono ben 600.000, tutti coloro cioè che provengono dai Paesi CEE. A questi si aggiungono altri 400.000 unità che lavorano nella Repubblica Federale da più di cinque anni e che hanno acquisito così il diritto all'occupazione per altri tre anni. Altri 200.000 hanno un coniuge tedesco e con ciò pure il diritto dell'occupazione. Infine altri 400.000 operai stranieri occupano un posto di lavoro niente affatto appetibile dalle forze lavorative nazionali: sono coloro che puliscono le strade, gli uffici, lavorano nelle fabbriche specializzate nella conservazione del pesce e nei macelli di polli.

Tirando le somme, si tratta di un milione settecentomila stranieri che non possono essere trascurati quando si esamina la questione della occupazione dei lavoratori immigrati. Senza dimenticare il fatto che se si mandassero a casa tutti gli stranieri, rimarrebbero vacanti un milione e duecentomila posti di lavoro. Si dimostra così in tutta evidenza che la disoccupazione e i lavoratori stranieri non sono gli estranei di uno stesso fenomeno né sono tra loro interdipendenti.

«Il grido 'fuori gli stranieri, perché ci rubano il posto' — afferma Gerhard Meyenburg — non risolve i problemi che ci assillano attualmente, e le discussioni davanti al bicchiere di birra non ci fanno procedere di un solo passo nella soluzione dei nostri problemi». Ma — aggiunge subito dopo — non si deve cadere nell'estremo opposto, cioè quello di chiedere gli stessi diritti dei tedeschi anche per gli stranieri. Recentemente il presidente dell'Ente federale di collocamento di Norimberga, Josef Stingl, lo ha detto chiaramente, affermando: «Nessun paese del mondo può sottrarsi agli obblighi che ha nei confronti dei propri concittadini.» Stingl ha aggiunto di essere convinto che gli stranieri residenti nella Repubblica Federale hanno comprensione per questo stato di cose e che gli unici a non comprendere che un disoccupato tedesco deve avere la precedenza nella ricerca di un posto di lavoro sono i fautori tedeschi della parità di diritti.

«La situazione — conclude il Neumann — deve essere esaminata con distacco. La disoccupazione è un problema molto grave. L'osservazione che «ci sono troppi Gastarbeiter» come causa fondamentale della disoccupazione nella Repubblica Federale porta in luce un potenziale esplosivo sociale ed emotivo, che potrebbe «saltare in aria se la situazione del mercato del lavoro peggiorasse. Nessuno dovrebbe scherzare con questo fuoco».

Angelo Negrini

DAL PORTOGALLO



Amora, 31 marzo 1975

Carissimo Romano,

ho ricevuto tempo fa la tua lettera e oggi ricevo anche «Ragazzi in gamba». Ti mando con questa mia gli auguri di Pasqua, che logicamente arriveranno in ritardo.

Qui come va? Penso che la TV e la radio ne parlino in Italia e forse con più veracità che da noi, perchè qui TV, radio e giornali sono praticamente in mano ai comunisti. Il popolo in verità è anticomunista, ma alcuni militari e un 10-15% della popolazione sono comunisti attivi e stanno poco per volta cambiando la situazione a loro favore... Per ora, tranne qualche attacco, lasciano preti e chiesa in pace. Conviene loro non creare una questione religiosa. D'altra parte, i vescovi -

parecchi - e molti preti sono stati filo-fascisti e ora pagano le conseguenze. Penso che anche questa situazione servirà a purificare tanto vecchiume nella chiesa portoghese e la renderà più evangelica. Naturalmente tutto questo capita col sacrificio di tanti gusti e innocenti. Pochi giorni fa - 11 marzo - se la sommossa non fosse stata bloccata sul nascere sarebbe stata una guerra civile. I comunisti sono armati e alla prima mossa sono sulla strada a fare rumore. I socialisti e i socialdemocratici non riescono a farsi rispettare, anche se le elezioni daranno un risultato a loro favore. E se i risultati saranno rispettati, saranno elezioni-buffa, perchè chi governa sono i militari e i comunisti, i quali non sono disposti a mollare.

Questa situazione mette in questione la nostra presenza in Portogallo, l'emigrazione portoghe-

da una lettera di P. Pietro Cerantola al fratello P. Romano

A sinistra: Alcune vecchie case di Amora.

Al centro: Una bambina sull'uscio di casa.

A destra: Un'immagine della nuova Amora, «la parrocchia più grande del Portogallo».



se e altro. Intanto si lavora; abbiamo anche tre giovani di liceo decisi ad essere missionari scalabriniani; altri tre o quattro sono già a buon punto nello studio della propria vocazione; aggiungi alcuni ragazzi..., ma a questo proposito non facciamo per ora troppi discorsi! Si pensa di aprire una casa-seminario, ma dobbiamo fare i conti con calma, anche perchè la situazione ci consiglia di aspettare.

La parrocchia: ti ho già detto che è enorme. È la più grande del Portogallo e quella che cresce di più: il 175% nel 1975! Una picc'la chiesetta a disposizione e un asilo che dà tante preoccupazioni. Anche voléndo far miracoli, non riusciremo mai a prendere contatto con tutti i parrocchiani. È come voler allevare pesci in mare, invece che in un vivaio!

La gente è buona, religiosa, ma l'ambiente,

l'assenza di chiesa e di sacerdoti in pochi mesi cancella tutto. Molti laici ci aiutano nel catechismo, ma la situazione ci sfugge di mano e siamo arrivati troppo tardi. Si fa il possibile e che Dio ce la mandi buona.

Dico messa ogni domenica in una scuola. Sto preparando un centinaio di bambini alla Prima Comunione. Tutte le sere ho riunione per i catechisti, per circoli biblici... Potessi dividermi in quattro, non ce la farei ugualmente a soddisfare le richieste delle persone che vogliono studiare la Bibbia, stimolati anche da una insistente provocatione dei testimoni di Geova.

(.....

Pregate per me e per il Portogallo scalabriniano.

Tuo Piero, l'unico sincero.



pagine vive di ieri

SUL FRONTE DEL PORTO

2° PUNTATA

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

Il guaio più grosso in cui incappavano gli emigranti era quella specie di associazione a delinquere, costituita dagli «agenti e subagenti di emigrazione», che reclutavano in tutta Italia i poveri disgraziati costretti a cercare il pane all'estero, dai cambiavalute usurari, dai proprietari di alberghi, pensioni e taverne, che completavano l'opera spogliando i malcapitati dell'ultimo centesimo e non raramente anche dei bagagli. Di fronte all'enorme intralazzo le autorità avevano le mani legate, perché sprovvisti di uno strumento legislativo atto a spezzare la catena dello strozzinaggio. E' vero che il Parlamento aveva nel 1888 prolungato una legge sull'emigrazione: ma questa, invece di accordare agli emigranti un minimo di protezione contro lo sfruttamento della loro miseria, aveva conferito il crisma della legalità agli agenti e subagenti di emigrazione, che Mons. Scalabrini non esitava a definire, fatte le debite eccezioni, «mercanti di carne umana».

CACCIA ALL'EMIGRANTE

Padre Maldotti non tardò a rendersi conto di persona dei bei risultati della legge 1888:

«L'effetto fu immediato.

Le più squisite canaglie, gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati, confusi con persone d'onestà indiscussa, corsero a formare, a ingrossare l'esercito dei nuovi professionisti.

Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture, alle sottoprefetture, e ne strapparono fino a ventimila patenti, colle quali in tasca scorazzarono le campagne a far legalissima propaganda: e la propaganda fu implacabile, irrefrenabile, scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente, come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle chiese, intorno alle ricchezze straordinarie, alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti per l'America! I noli pagati dai Governi del Brasile furono tanta manna pei professionisti; e i cinquantamila contadini, che prima partivano, salirono annualmente a quasi 200.000...

Gli infelici proletari, un po' spinti dal naturale desiderio di migliorare la propria sorte, si mettevano e si mettono ancora nelle mani dei loro sfruttatori legali. Guai ai disgraziati che hanno a fare con alcuno dei tanti disonesti! Nelle province meridionali specialmente si sono viste esigere senserie che erano il triplo del nolo; e troppo spesso si ingannavano gli ignoranti sulla velocità del vapore, anzi sull'identità stessa del vapore e della Compagnia, in barba a tutti i contratti legali, quando addirittura, a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito per il Brasile, non si faceva pagare il nolo, salvo a farli partire, con un abile gioco di bussolotti, per conto dei Governi del Brasile. Sugli stessi ribassi ferroviari, quando si poteva, si speculava coi famosi treni speciali: e troppe volte perfino sulla cumulativa dei bagagli. Quando l'andava bene, c'erano immancabilmente le spese imprevedute, poi l'albergo da pagare a Genova, il fattorino della stazione il liquorista — Galeno improvvisato pel male di mare —, il facchino, l'agente genovese, la mancia al fattorino dell'agente e tante altre cosucce che finivano per spolpare i disgraziati.

La provvida legge intima all'agente di aver cura dell'emigrante fino all'imbarco, ed ecco la cura.

Un bravo biglietto sul cappello, timbrato a tergo dall'agente e indicante l'albergo genovese!

Quel biglietto voleva dire: Eccovi, cari amici albergatori, la vittima: spolpatela, ma ricordatevi di noi!

Ho visto circolari di un albergatore di qui agli agenti delle Province (ne distribui *diecimila*), che offriva Lire 0,50 per ogni emigrante inviato al suo albergo! Così il miserabile peculio, accumulato a stento colla vendita dei poveri oggetti di casa, sfumava presto; e allora venivano sequestrati i sacchi e le desolate famigliole buttate sulla via!

Ed era uno spettacolo che durava da vent'anni, vedere le pubbliche strade, le porte delle chiese e dei pubblici edifici piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi e tremanti dal freddo, anche nelle notti rigide e piovose dell'inverno!

Questo avveniva sotto gli occhi di tutti, ormai indifferenti per la lunga abitudine ed anche perchè tutti un pò ci guadagnavano.

Nei cosiddetti alberghi la cosa non andava meglio. Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente, sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici. Quante volte dovetti stendere la mano ai passanti per via, perchè mi dessero tanto da comprare un pò di pane almeno ai poveri bambini pallidi e smunti!

Certi cambiavalute poi davano monete false - e ne danno anche ora, quando vi riescono; ne abbiamo qui una dozzina sequestrate da pochi giorni — o esigevano usure favolose. Era un ingranaggio turpe di infamie, di cui solo può farsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente. Insomma: l'agente, il subagente, il fattorino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere esigevano fino il sangue e l'onore delle loro vittime, perchè avevano da pagare e contentare alla loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicchè, a tutti i costi, dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti».

PRETE E POLIZIOTTO

«Con un ambiente siffatto cominciò la mia difficile missione. Mi misi di picchetto alla stazione ad ogni arrivo di treno strappando dai cappelli gl'indirizzi degli alberghi (cosa pericolosa, perchè i poveretti se li tenevano cari come talismani), suscitando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunziando senza misericordia al delegato di Pubblica Sicurezza i colpevoli d'abusi e di truffe, e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni.

Le famiglie salvate ascendevano a centinaia per volta; ma dove mandarle?

Per verità il trovare lì per lì un albergo onesto a tanta gente — in così poca conoscenza della città per me, che non avevo tempo di darmi attorno — era un problema serio e difficile, e mi procurava lotte sopra lotte, odi, insulti, minacce, che del resto non mi fecero mai perdere

il sonno e la pace, anzi, non so perchè, mi mettevano in corpo uno strano buon umore.

Al porto le cose andavano meglio, benchè ci fosse Ispettore di Pubblica Sicurezza, come per fortuna c'è ancora, l'illustre Comm. Malnate, l'unico che incutesse timore con qualche risultato alla canaglia sfruttatrice e multiforme. Poteva fare ben poco, perchè la legge nella sua deplorabile elasticità era ed è complice dei malvagi, e per gli ostacoli che sorgevano ad ogni piè sospinto un pò da per tutto. Questo egregio uomo non solo mi aiutò quanto poté, ma mi fu sempre di scudo contro i prepotenti inviperiti contro di me. Il fatto che un povero prete si opponeva senza mistero e senza mezzi termini, anzi quasi in aria di sfida, alle loro turpi speculazioni, toglieva loro il sonno e decisero di finirlo; e crederono per un poco di esserci riusciti coll'avermi dipinto al Prefetto d'allora come uno dei soliti perturbatori dell'ordine, capitato a Genova a intralciare la marcia del commercio e delle piccole industrie.

L'assemblea degli esercenti, presieduta da un paio di noti Venerabili della Massoneria, fece una protesta in piena regola, che venne portata in Prefettura, dove nel momento si era molto sensibili in vista delle allora prossime elezioni.

Una lettera anonima, capitatami con due delle altre solite, minaccianti la non men solita morte, mi mise sull'avviso. Consigliatomi col mio buon amico Commendatore Malnate, corsi a prevenire i giornali cittadini del tiro giuocatori e mi misi a loro disposizione.

Il giorno apresso il *Cuffaro* apparve — e gli altri fecero eco — colla rubrica emozionante scritta a lettere di scatola: «Domani sveleremo i misteri del Porto di Genova e il nefando sfruttamento degli emigranti».

Per venti e più notti seguitai a buttar giù cartelle documentate e per venti giorni i giornali commossero la città col racconto di turpitudini inaudite.

Si minacciavano querele sopra querele, ma noi si proseguiva a sciorinare centi luridi al pubblico; e i processi piombarono, ma non addosso a me, sibbene tra capo e collo agli sfruttatori grossi e piccini colti in trappola.

Il Prefetto subito dopo cambiò aria: e da Roma venne la tanto invocata disposizione ministeriale, che costringe le compagnie e gli agenti a chiamare a Genova gli emigranti la vigilia solo della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco.

Il mio buono e bravo amico Malnate, che aveva a tale scopo lavorato indefessamente, parve soddisfatto; io non sapevo che santo ringraziare. Ma quanto dovemmo tribolare ancora, perchè chi doveva obbidire ubidisse!

Colle nuove disposizioni era dunque tolta la causa principale del soverchio agglomeramento di gente miserabile in Genova e relativo spogliamento. Gli agenti, in caso di disubbidienza, dovendo pagare del loro, cominciarono un po' per volta a chiamare dalla campagna i partenti a tempo debito. Siffatto sistema dura ancora. Ma dove li alloggiano e li mantengono? A bordo del vapore in partenza all'indomani.

Ma quanto sia disastroso per l'igiene della traversata l'accatastare gente a migliaia d'individui sul vapore in partenza prima della visita sanitaria, tutti, anche i meno pratici, comprendono. I casi di epidemie scoppiate in alto mare (il vapore *Parà* coi suoi 39 morti di morbillo infirmi!) debbono in gran parte la causa a siffatto pernicioso, ma per ora indispensabile sistema. Il mio pensiero pertanto correva spesso, come corre purtroppo ancora oggi, a un Ospizio che accolga i miei protetti appena arrivati, li nutra, e dia modo al medico di visitarli e disinfettarli, prima dell'imbarco; e al Missionario faciliti il ministero di istruire, battezzare e far cresimare chi ne abbisogna.

TRATTAMENTO DA OTTENTOTTI

L'idea di un grande ospizio, ossia di un centro di raccolta che alloggiasse due o tre migliaia di emigranti nella notte precedente all'imbarco, troncando così tutte le speculazioni e i rischi di epidemie, era già stata gettata da Mons. Scalabrini in una conferenza tenuta a Genova il 25 gennaio 1891. Si era formato un comitato, presieduto dal marchese Balestrino del Carretto, un galantuomo che aveva rinunciato alla carica di Prefetto di Torino, offrendosi da Cavour, per restarsene a Genova ad aiutare i miserabili. Il comitato aveva raccolto subito ventimila lire (oggi sarebbero venti milioni), che nel 1894 dormivano ancora nella casse della Prefettura di Genova.

Oltre che all'Ospizio, Padre Maldotti fu assillato fin da principio da quello dell'assistenza degli emigranti durante la traversata del mare.

Poche settimane dopo l'inizio della sua attività, il «missionario al porto», s'incontrò con il giovanissimo Padre Giuseppe Marchetti, che accompagnava a Genova metà dei suoi parrocchiani della provincia di Lucca, in partenza per il Brasile.

«Il viaggio fino a Genova fu felicissimo — racconta un giornale di Lucca —; ma quando scesero dal treno, molti, dirò così, avvoltoi furono addosso a quella povera gente, e di certo l'avrebbero malconcia nelle finanze almeno, se

non scoprivano l'inganno. Mentre però essi si disbrigavano dei secondini *spietati e seccanti*, il Rev. Marchetti cercava ansiosamente il Prof. Don Maldotti missionario al Porto, il quale sta colà appunto per liberare dagli artigli spietati degli intriganti la gente incauta, mettendola per di più al sicuro dai pericoli di quella circostanza. Figuratevi: la sera stessa una povera famiglia capitò ad una trattoriuccia. Chiesero tre zucchine, due litri di vino, mezzo pane e due porzioni di bollito, con una cameruccia senza lenzuola, e pagarono L. 22,50. La camera poi sola L. 9! (Oggi sarebbero rispettivamente lire *ventiduemilacinquecento* e *novemila*). Il Missionario capitò in tempo, fece restituire parte del denaro, minacciò di deferire il caso all'autorità, sforzandosi così di impedire questo trattamento degno di ottentotti e non di italiani.

Il missionario non si era potuto trovare subito, non perchè mancasse, ma perchè non avendo gli emigrati la tessera del Comitato, non furono riconosciuti, per cui, poveretto, aspettò fino alle 22, ma invano. Intanto il Marchetti con permesso dell'illustre armatore Signor Avvocato

Gavotti, condusse la povera sua gente a bordo, tanto che potesse riposare un pò, e uscire da quel caos che sembrava davvero infernale. Le povere donne piangevano coi loro bambini, e il pianto loro si vedeva che toccava il cuore del parroco, il quale non trovava posa, così che alle 6 del mattino era alle sponde del piroscalo *Parà*, da dove i suoi lo salutarono con entusiasmo.

Don Marchetti non era solo: questa volta c'era anche Padre Maldotti. Alle otto gli emigranti lucchesi scesero dal bastimento con i bagagli: furono subito assediati dagli «avvoltoi», che cercarono di scompaginare il gruppo, per dividersi la preda. Ma Padre Maldotti lo mantenne compatto: si mise alla testa, pose Don Marchetti alla coda, e a file serrate lo pilotò fuori dalla bolgia di imprecazioni e di bestemmie che rintonavano la «tettoia» d'imbarco, concludendolo all'oratorio di S. Giovanni di Prè, dove aveva aperto, nella vana attesa dell'Ospizio sognato, un piccolo ricovero e un guardaroba.

«Mi diedi attorno — per fondare e fornire una specie di guardaroba destinato a raccogliere

RICHIESTA DI PRECISAZIONE

Carissimo Padre,

fammi il favore di pubblicare, quam primum, nell'Emigrato Italiano questa mia risposta all'articolo di P. Gildo Baggio, apparso nell'Emigrato nel numero 4 c.a.

La conclusione dell'articolo è completamente errata e merita di essere corretta, a beneficio dei tuoi lettori. Potrebbe crearsi diversamente l'idea nella testa di qualcuno che, noi tutti siamo d'accordo con quegli errori madornali.

Spero mi farai il piacere. Se non potrai farlo, gradirei sentire una tua buona ragione.

P. Remo Rizzato, c.s.
Kansas City, 23.4.75

E seguono due cartelle e mezzo di rettifica del pensiero del nostro Gildo Baggio. È la conclusione che non piace a P. Remo: «Noi cristiani pensavamo che fosse più importante amare Dio che amare i poveri. Era falso. ecc. ecc. «Non è necessario essere teologi consumati per capire che tutto ciò è falso», dice P. Rizzato. E dice altre cose ancora. Il male — se è male — sta nel fatto che quella conclusione di P. Baggio piace anche a me. Ha un certo sapore paradossale, d'accordo, ma serve a metterne in evidenza il pensiero di fondo, vecchio almeno come S. Giovanni Evangelista, il quale, senza aver letto «gli Umanisti di ieri e di oggi», ha detto chiaramente che dire di amare Dio e non amare il prossimo è bugia senza scuse. E l'amore è giustizia prima di tutto, anche quella sociale.

Per questo, caro P. Remo, non me ne voglia se non pubblico la sua precisazione. Sarebbe una conclusione, la sua, che va oltre le premesse di Gildo, che è teologo fine e non ha in mente quello che lei vorrebbe fargli dire.

indumenti per gli emigranti più bisognosi e specialmente per i bambini, e fui abbastanza fortunato. Quanti ne vestimmo seminudi e tremanti di freddo! In meno di un anno si distribuirono più di duemila capi di vestiario, raccolti qua e là, nuovi e usati, dalle persone di buon cuore. In seguito non li contammo più: perchè tenerne il conto? Visitando le fazende del Brasile, mi capitò più volte di rivedere alcuni bambini colle nostre cuffiette e coi nostri giubettini indosso. Le posso garantire che quella povera gente non dimenticherà più il povero prete che, solo, li ha soccorsi nella sventura».

Messi al sicuro **donne** e bambini, Don Marchetti con i capi **famiglia** andò a prelevare i biglietti, poi radunò i suoi parrocchiani per la messa e il desinare. Giunta l'ora della partenza, i due sacerdoti accompagnarono gli emigranti a bordo del *Parà*, li aiutarono a sistemarsi, poi furono invitati a cena alla mensa ufficiali. A tavola venne fuori il discorso sui cappellani di bordo, e l'armatore Gavotti manifestò il desiderio di averne uno su ciascuna delle sue navi, anzi offerse subito al Marchetti una cabina per quello stesso viaggio. Il venticinquenne sacerdote non esitò un istante a dichiararsi pronto, ma Padre Maldotti, più pratico, fece osservare che, che nonostante quello fosse il sogno di Mons. Sclabrini e suo, non era possibile ottenere in poche ore i permessi necessari. Si rimase allora d'accordo che il Marchetti si sarebbe imbarcato sul prossimo piroscalo, in partenza il 15 ottobre. Don Marchetti corse di filato a Piacenza, chiese a Mons. Sclabrini di considerarlo senz'altro dei suoi, e il 15 ottobre 1894 partì con il *Maranhão* per la sua prima traversata.

I CAPPELLANI DI BORDO

«Col Marchetti — racconta Padre Maldotti — partirono 1300 emigranti e altri 5000 con altri tre vapori: cosicchè per Genova la sera del Sabato-Domenica vagavano senza casa e senza tetto circa 6000 emigranti! Col cuore straziato ne raccolsi 200 nel mio Oratorio con 60 bambini più o meno lattanti: che musica! vegliai tutta la notte. Quei poveretti si sdraiarono sul nudo pavimento benedicendo Iddio di aver trovato un asilo qualunque. E gli altri... sulle pubbliche vie, scacciati dalle guardie dai portici delle chiese e dei pubblici edifici. A mezzanotte bussarono alla porta dell'Oratorio altri 500: dovetti respingerli perchè non ce ne capiva più. Un bambino ammalò e morì stamane. E a bordo delle corazzate intanto si ballava! Perchè quelle barcaccie coll'iniquo carico non sprofondarono? Oggi parti il *Nord-America* con altri 1300 per Buenos Aires: dal 1° ottobre dunque 15.000!».

Continua

LUTTI

P. Bruno Zannini, missionario in Francia, ha perso il papà. A lui e ai familiari giungano le nostre condoglianze e preghiere.

DA ITAPEMA

Caro P. Silvano,

23 Aprile 1975

ho ricevuto dal P. Provinciale 80.000 lire, le ultime della raccolta fatta da L'EMIGRATO ITALIANO per la nostra cappella. Ti ringrazio ancora.

La cappella è quasi ultimata: stiamo lavorando per completare la facciata e, quando tutto sarà finito, ti manderò una fotografia.

Ho sentito dire che sei stato trasferito per un altro lavoro; auguro che tu abbia successo come nella direzione de l'Emigrato.

Saluti.

P. Alessandro Gramola

vacanze studio



a

londra

VIAGGIO IN AEREO
CORSI DI LINGUA NEI COLLEGES
ASSISTENZA SPECIALIZZATA
SOGGIORNO PRESSO
FAMIGLIE SCELTE

ORGANIZZAZIONE
DEI CENTRI CATTOLICI
ITALIANI
DI LONDRA

The logo for O'ASI, featuring the word "O'ASI" in a bold, sans-serif font. The letters are white with a thick black outline, set against a dark rectangular background with rounded corners.

**Organizzazione Assistenza
Studenti Italiani**

**Recapito in Italia del-
l'O.A.S.I.**

- O.A.S.I. - Via Torta, 14 -
29100 PIACENZA
- O.A.S.I. - Presso Prof.ssa
ANNA PIEMONTESE -
Via Terni 74 - 00182 RO-
MA - Tel. (06) 7561579 -
Orario d'ufficio dalle
15.000 alle 17.00
- O.A.S.I. - Via Scalabrini,
3 - 36061 BASSANO DEL
GRAPPA (Vicenza) - Tel.
(0424) 22055

l'emigrato
ITALIANO

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel (0424) 22055



**Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora vi dirò che,
nel vostro senso,
io non ho patria
e reclamo il diritto
di dividere il mondo
in diseredati e oppressi
da un lato,
privilegiati e oppressori
dall'altro.**

(Don Milani)

amara terra mia

